

Una storia dei rifiuti: dalle origini alla civiltà romana

Giampiero Valenza



Introduzione

Lo sfruttamento più o meno sostenibile delle risorse naturali ha fatto la fortuna e la sfortuna del genere umano. Nell'analisi antropologica della nascita degli insediamenti urbani, oggi vengono analizzati come frutto del lavoro di un uomo che è intelligente selettore di aree dove farle nascere. In cima ad una rocca per difendersi dai nemici, in riva al mare per esporsi con più facilità ai commerci, in mezzo ad una valle per intercettare gli scambi economici, accanto a un fiume per cercare di avere terre più fertili e irrigate: queste sono solo alcune delle scelte che hanno segnato le prime urbanizzazioni. Il principio di "sostenibilità", dunque, era inconsciamente già presente all'interno delle comunità, che per sopravvivere erano costrette a fare di necessità virtù e dunque di vedere la natura come amica e non come nemica. Nilo, Tigri, Eufrate, Indo, i fiumi Giallo e Azzurro in Cina, hanno reso i terreni adatti ad un'agricoltura più intensa e ottimale per agglomerati più grandi rispetto a quella che veniva praticata nei piccoli villaggi. Dunque, la prima regola è stata quella di sfruttare al massimo le ricchezze che la Terra stessa aveva messo a disposizione. E ciò ha fatto la fortuna di intere civiltà (basti pensare, per esempio, agli Egizi e al loro fiume sacro, il Nilo).

L'azione dell'uomo, dunque, va vista in una proiezione olistica, come inserita all'interno di un mosaico di cui lui stesso sia una delle tessere. L'insostenibilità nasce invece quando

l'uomo stesso si sente tessera più rilevante delle altre e dunque cerca di forzare le regole e gli equilibri naturali.

Il problema dello smaltimento nasce con il passaggio dall'uomo da nomade a stanziale

Si può dire, senza timore di smentita, che se l'uomo preistorico si fosse preoccupato dello smaltimento dei rifiuti, avrebbe iniziato puntando dalla prima delle sue emergenze: quella dell'organico. In origine gli ominidi realizzavano una immondizia che, principalmente, si biodegradava senza un grande impatto nell'ambiente circostante. Si trattava delle carcasse degli animali che venivano uccisi per i pasti, gli utensili e per il pellame e le ceneri della legna che veniva bruciata per cuocerli. Al massimo, arrivavano a buttare qualche utensile come pietre lavorate e nulla più (il materiale che oggi, tra l'altro, trovano gli archeologi, e che è utilissimo a scoprire dettagli sulla loro vita quotidiana). L'uomo gettava questi rifiuti dove capitava, perché era ancora nomade e dunque non componendo villaggi definiti, non aveva il problema di un luogo da destinare allo smaltimento. Era fin troppo facile per lui non pensare dunque ai rifiuti come ad un problema da gestire. Il suo continuo muoversi portava con particolare semplicità a dimenticarsi della mole di scarti che produceva, nella massima parte ceneri da combustione, carcasse di animali ed escrementi. È la civilizzazione che poi ha portato alla nascita dei primi villaggi e conseguente-

Giornalista professionista,
Responsabile del Dipartimento di comunicazione e giornalismo ambientale del CESAB

mente, all'esplosione del problema. Di fatto, è un tema che nasce nel momento in cui l'uomo da cacciatore-raccoglitore si trasforma in agricoltore e pastore e da nomade diventa stanziale.

Come gestire i rifiuti nei primi villaggi

È con l'uomo nelle comunità che nascono i primi problemi: i cattivi odori degli scarti accumulati -soprattutto gli organici- oltre a disgustare le popolazioni (c'è da immaginarselo) attraggono gli animali. Ecco che è in questo momento che sorgono le discariche, cioè luoghi -più o meno lontani dalle città- dove poter lasciare ciò che si vuol smaltire. Tra il 3.000 e il 1.000 a.C. i Micenei realizzano fosse nel terreno dove mettere i rifiuti che poi vengono coperti con strati di terra: sono le prime discariche della storia dell'uomo. Intorno al 2.100 a.C i Cretesi fanno altrettanto: una di queste è a Cnosso dove tra l'altro viene trovato il primo wc a sifone dell'umanità. Anche nelle comunità Assire e Babilonesi si pensa a smaltire correttamente i liquami e nascono città con tanto di condotte fognarie e reti idriche (sorge in quel momento anche l'esigenza di avere acqua direttamente nelle abitazioni). Un esempio su tutti è quello di Ninive (in Iraq, ora vicino a Mossul). Il dato particolarmente di rilievo è che nelle case delle personalità più benestanti ci fossero già i gabinetti. Segno, di come il problema dello scarto e dello smaltimento del rifiuto era, oltre che una esigenza igienico-sanitaria, anche una questione di odori e putrescenza da risolvere.

Questa necessità non è però solo di una parte del mondo. Anche in altre zone si capisce come sia necessario, per esigenze di salute, incanalare le acque reflue e realizzare una rete a servizio delle città: accade anche a Mohenjo-daro, nell'attuale Pakistan, dove gli archeologi hanno scoperto una serie di canali coperti e di cesti della spazzatura dove poter raccogliere i rifiuti. Una rete fognaria la aveva anche Gerusalemme: nel 701 era stata realizzata una cisterna sotterranea che captava acqua con un acquedotto (il tunnel di Hezekiah, lungo 500 metri).

Le prime scorie tossiche

È con la lavorazione dei metalli che l'uomo realizzò le prime scorie tossiche. La necessità di lavorarle nasce dal fatto che dovevano realizzare pietre capaci di essere parte di strumenti utili per cacciare. Così una parte della lavorazione si trasformava in residui che si depositavano in terra e nelle acque sia in fumi e polveri che andavano in aria. Ma non c'era solo questo. Cave estrattive di rame, ferro e oro erano già in funzione e lo testimoniano cenni anche sui testi letterari. In Giordania meridionale, a Khirbat en-Nahas, sono stati trovati alcuni resti di una discarica che risalirebbero al IX secolo avanti Cristo. Tra i resti scoperti dal professor Thomas Levy dell'Uc San Diego sono stati trovati bastoni di tamerici e legni usati per la fusione in carbone.

Lo smaltimento dei rifiuti nella Bibbia

Riferimenti sullo smaltimento dei rifiuti sono presenti anche nella Bibbia. Ecco quanto si legge in Deuteronomio (23,13): "Avrai anche un posto fuori dell'accampamento e là andrai per i tuoi bisogni. Nel tuo equipaggiamento avrai un piuolo, con il quale, nel ritirarti fuori, scaverai una buca e poi ricoprirai i tuoi escrementi". Anche qui dunque è chiaro come lo smaltimento dei rifiuti organici va fatto fuori dal villaggio (in questo caso, l'accampamento). Appare nel testo la discarica della Geenna, che si trovava a Gerusalemme, nella valle di Innom. Lì si celebrava il culto del dio cananeo Moloch: per lui venivano sacrificate vittime umane e, col passare del tempo, il termine ha assunto il simbolo dell'inferno e della dannazione diventando una vera e propria discarica delle immondizie della città. "Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che esser gettato con due piedi nella Geenna. Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi

nella Geenna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue”, così dice Gesù in Marco (9,43-48) denunciando i peccatori.

Rifiuti nell'antica Grecia

Uno dei primi casi di inquinamento ambientale della storia lo racconta Strabone. Inquinato era infatti il fiume Eridano: nel VI secolo a.C. gli ateniesi non potevano berne l'acqua. Nel 500 a.C. sempre ad Atene una legge impone che tutti i rifiuti venissero portati due chilometri lontano dalle mura, anche perché i cumuli di immondizia permisero ai nemici di invadere la città potendosi arrampicare più facilmente sulle mura. Ma la questione dei rifiuti, come già visto, è strettamente legata alle politiche igienico-sanitarie delle città. Lo racconta Tuciddide con l'epidemia di Peste che colpì Atene nel 430 a.C.: a moltiplicare la diffusione del morbo ci pensano anche le precarie condizioni igieniche e sanitarie. La questione dell'immondizia però non era solo di Atene, ma era stata verosimilmente affrontata anche in altre città elleniche, visto che le fonti parlano di Epaminonda che prima di passare alla storia come militare e politico, fu direttore della nettezza urbana di Tebe: la città, intorno al 380 a.C., era nota per essere una delle più pulite dell'Ellade. Intorno al 330 a.C., invece, Aristotele scrive l'*Athēnaion politeia* (la Costituzione degli Ateniesi), un trattato nel quale il filosofo, discepolo di Platone, scrive ai suoi allievi lo stato dell'arte della politica ateniese. È in questo testo che il pensatore cita la questione dello smaltimento dei rifiuti. Racconta che ad Atene vengono eletti dieci edili: cinque sono nel Pireo e altri cinque in città. Il loro compito, oltre a essere quello che le suonatrici di flauto, di lira, o di cetra non si sarebbero dovute far pagare più di due drammi era anche quello di curare “che i collettori di immondizie non le gettino entro il perimetro di dieci stadi intorno alle mura,

né che le vie vengano soffocate dalle costruzioni, né che si protendano nelle vie i balconi, né che si facciano pendere dei canali aventi l'imboccatura sulla via, né che le finestre s'aprano dalla parte della strada”. Inoltre, spiega ancora Aristotele, gli edili “rimuovono i cadaveri dalle vie per mezzo dei servi pubblici”, che si servivano dei coprologi, i “collettori di immondizie” che erano coordinati dall'astinome, il magistrato che era responsabile ad Atene della pubblica sicurezza della città e della manutenzione delle strade. Era fin troppo chiaro dunque come per la cura, il decoro, il mantenimento degli standard igienici, il rifiuto dovesse andare a finire lontano dalle case (ed ecco il perché, rilevante, dei dieci stadi di lontananza). Nel 320 a.C., secondo quanto riportano le fonti, ogni proprietario di casa era responsabile per la raccolta e il trasporto dei suoi rifiuti: ogni cittadino doveva spazzare le strade tutti i giorni e portare i rifiuti al di là delle mura.

Molte grandi città del tempo antico soffrivano di emergenze ambientali: l'inquinamento di acqua e aria, l'accatastamento dei rifiuti, il rumore, la densità demografica

Una fatica ripulire, ma non per Eracle

Che la questione delle pulizie civiche sia stato un tema spinoso anche al tempo degli antichi, lo si può notare anche dal mito che i Greci ne avevano realizzato. Una delle dodici fatiche di Eracle (la quinta), fu proprio la pulizia delle stalle di Augia, re degli Epei. Uno dei compiti che ebbe l'eroe fu appunto quello di pulire le stalle dal letame. Per farlo, visto che non venivano pulite da più di 30 anni, Eracle usò come stratagemma quello di deviare i fiumi Alfeo e Peneo, per fare in modo che venissero risanate in un solo giorno. Aveva seguito un modo semplice, cioè quello di spazzar via con l'acqua tutto ciò che bisognava togliere (che, tra l'altro, era già in uso al tempo perché i fiumi svolgevano proprio questa funzione di far scorrer via i rifiuti). Ma un segno, questo, di scarsa sostenibilità ambientale nel rapporto tra l'uomo e il suo habitat.

La vivibilità nei nuclei urbani

Molte grandi città del tempo antico soffrivano di emergenze ambientali: l'inquinamento di acqua e aria, l'accatastamento dei rifiuti, il rumore, la densità demografica. Problemi che sembrano ricalcare quelli delle società contemporanee. Come fa intendere Giovenale l'impronta umana era particolarmente presente nell'ambiente: le opere pubbliche invasive nei confronti del paesaggio, il traffico, gli incendi non mancavano, come del resto la criminalità che veniva sviluppata anche dal particolare livello di promiscuità urbana. Certo, non si tratta di emergenze identiche a quelle sorte con le rivoluzioni industriali di duemila anni dopo, ma incendi, braci, fonderie, piccole attività artigiane di certo rendevano l'aria in proporzione poco respirabile. Ciò avveniva anche per i liquami fognari, a tal punto che per risolvere la questione degli odori fetidi venne emanato l'interdictum de cloacis. Per lo stesso Frontino, l'acqua di drenaggio inquinava l'aria. Seneca, nelle Epistole morali, parla della sua fuga dalla città a causa di problemi di salute dipesi dall'aria malsana e degli odori delle cucine. Sia Plinio sia Strabone dicono come a Olimpia il fiume Alfeo sia stato inquinato dal sangue dei tanti sacrifici celebrati: Era questa una pratica molto frequente, visto che la contaminazione di fiumi e laghi nelle battaglie fu particolarmente raccontata dagli storiografi.

Inoltre, l'espansione urbana ha avuto un particolare impatto sulle foreste. Gli antichi scrittori sottolineano che molte città sono sorte lì dove un tempo c'erano i boschi. Ovidio, per esempio, ha scritto: "Qui c'erano una volta gli alberi e le erbe aromatiche, un paio di bestiame e poche capanne". Orazio, per esempio, deplorava la crescita di case private alquanto lussuose che avevano causato un disboscamento e la scomparsa delle terre coltivabili.

Gli dei dell'antica Roma e l'ambiente

I Romani tenevano molto all'igiene, tanto che diversi sono i segni lasciati nel tem-

po di questa loro cura, come gli acquedotti e gli impianti termali. "Mens sana in corpore sano", amavano dire. E oltre alla cura dello spirito, quella del corpo passava attraverso un ambiente salubre. Diversi erano gli dei a cui si rifacevano sulle questioni applicate all'ambiente e ai rifiuti. Anche se la sua origine è oscura, pare che fosse Crepitus il Dio che proteggeva la flatulenza (segno di come anche il rifiuto corporale venisse particolarmente considerato). Venus Cloacina, invece, era la divinità protettrice delle fogne, delle latrine e dei luoghi di spurgo. Il suo nome fa riferimento a Cloacina, una divinità etrusca. Per molto tempo -prima della fusione di Venere con la sua collega pre-romana- erano due dee differenti che hanno dovuto convivere nell'Pantheon classico. Deverra, invece, era una dea protettrice delle scope e più in generale dell'immondizia. Stercus (*altrimenti detto Stercutus, Sterquilinus o Sterculius*), era il dio dell'immondizia e dello sterco. La sua origine era etrusca, tanto che in un primo momento i romani lo affiancarono a Saturno (dio inventore dell'agricoltura e dunque della fecondazione dei campi con il letame). In seguito il suo sterculus diventò un attributo del dio, modificando così il suo nome in Saturnus sterculus. In un giorno particolare dell'anno, lo si venerava: ogni 15 giugno davano vita a una "processione" tutta particolare: a Roma portavano carri di sterco davanti al tempio di Vesta e lì gettavano il contenuto in alcuni pozzi (i *mundus*). Poi andavano nel tempio di Saturnus Sterculus e i carri della processione stessa venivano consacrati al Dio. Per i Romani dunque il rifiuto veniva visto come un'opportunità. Non erroneamente, si può dire che era un momento felice, lieto. Ecco anche perché il termine *laetamen* (da cui, dunque, letame), ha la stessa radice di *laetus* (felice).

L'organizzazione

La rete fluviale che interessava Roma -attraverso un reticolato idrico che sfociava poi nel Tevere e che solcava le valli dei colli dell'Urbe- consentiva di incanalare adeguatamente

le acque piovane. Ciò, però, portava anche a problemi di impaludamento di alcune zone, come quella tra Campidoglio e Palatino. Le reti fognarie nacquero anche con l'obiettivo di eliminare proprio quelle aree malsane e di governarle.

La Roma antica veniva pulita dagli edili che erano magistrati dello Stato. Dal III secolo a.C. spettava loro coordinare il lavoro di alcuni funzionari pubblici addetti alla pulizia delle strade (gli stercorarii), grazie ai plostra stercoraria, cioè a carri destinati a raccogliere le immondizie (una loro parte organica veniva rivenduta come fertilizzante). Non tutte le aree, infatti, erano collegate con le fogne ed era necessario il loro intervento.

Gli stercorarii avevano diverse mansioni. Andavano nelle latrine pubbliche (dove spesso, i romani, coglievano anche l'occasione per incontrarsi e scambiare due chiacchiere, e che erano gestiti dai *conductores foricarum*), e le svuotavano. Avevano il permesso di girare con i plostra nelle prime dieci ore della giornata (secondo quanto raccontato dalle *Tabulae Heracleae*) e smaltivano poi i liquami rivendendoli in agricoltura come concime.

L'urbanistica, comunque, venne molto incontro alle questioni di sostenibilità delle città: i Romani, infatti, puntavano anche sulle vie in pendenza per cercare di smaltire i liquami nella parte bassa e meno nobile. Oltre a questa tecnica, e alle condotte fognarie, anche i pozzi neri contribuivano allo smaltimento. Per Strabone, si trattava di una grande lungimiranza romana aprire strade, costruire acquedotti e mettere nel sottosuolo "cloache che potevano eliminare la sporcizia della città nel Tevere". E che lo scrittore greco abbia apprezzato il lavoro degli urbanisti romani lo si legge anche quando interpreta un errore come quello fatto a Smirne. Chi progettò la città, quando pavimentò la strada, si dimenticò di avviare quelle infrastrutture utili per il drenaggio sotterraneo. "Così la sporcizia

copre la superficie, in particolare durante le piogge, quando i rifiuti sono scaricati nelle strade", dice.

Le discariche della Repubblica

Le vecchie discariche dell'età Repubblicana, a Roma, erano i *puticula*. Qui venivano buttati resti di vasellame, rifiuti, carcasse di animali, corpi di schiavi e le vittime dei giochi. Erano, dunque, un misto tra una discarica e fosse comuni. Proprio questa criticità ambientale rendeva l'area irrespirabile. Ecco perché non sono mancati i decreti pretorili su una *puticula* all'Esquilino che la precludevano alle sepolture e ne davano alcune regolamentazioni sanitarie. A scoprirla è stato l'archeologo Rodolfo

Lanciani che, dunque, è riuscito a ricostruire la storia di quella discarica. In uno dei cippi arrivati fino a noi, si legge "C. Sentius, figlio di Caius, Pretore, per ordine del Senato ha fissato questa linea di pietre terminali, a segnare l'estensione della terra che deve essere mantenuta assolutamente libera da sporcizia e da carcasse e corpi. Qui anche la incinerazione dei corpi è strettamente proibita." E accanto una scritta: "Porta la sporcizia un poco più lontano; altrimenti sarai multato". Che il problema sia particolarmente sentito -soprattutto nei vertici della gestione statale- lo racconta la letteratura classica: per la realizzazione degli *Horti Maecenatiani* e la casa dello stesso Mecenate, Cesare Ottaviano Augusto decise di avviare un percorso di bonifica dei 75 ettari delle *puticule* dell'Esquilino comprendole con 8 metri di terra e promulgando il divieto di portarci cadaveri.

Una discarica antica arrivata intatta: Testaccio

Nella città eterna c'è un esempio di discarica antica sotto gli occhi di tutti: è monte Te-

Le vecchie discariche dell'età Repubblicana, a Roma, erano i puticula. Qui venivano buttati resti di vasellame, rifiuti, carcasse di animali, corpi di schiavi e le vittime dei giochi

staccio. I latini lo chiamavano *Mons Testaceus* e consisteva in 45 metri di *testae* (cioè, cocci) che erano state accumulate nei secoli dai trasporti delle merci che arrivarono all'Emporium, al porto di Ripa Grande. Oggi, è infatti conosciuto a Roma con il nome di "monte dei cocci". Ovviamente, il dato è stimato, ma si pensa come siano stati accatastati in 22 mila metri quadrati 25 milioni di anfore che contenevano olio, con scarichi che sono stati fatti dal 140 dopo Cristo alla metà del III secolo. Larga parte dei frammenti è composto da anfore olearie della Betica (ora Andalusia) e anfore africane.

La rete fognaria di Roma

Nella Roma imperiale i rifiuti che non rientravano nel riciclo venivano buttati nella Cloaca Maxima, un grande sistema fognario cittadino che è stato realizzato a partire dalla fine del VI secolo a.C. Ad avviarne la costruzione è stato il re d'origine etrusca Tarquinio Prisco. E di etrusco la Cloaca aveva parte dell'ingegneria (come nel caso dell'arco a volta). La rete partiva dalla Suburra e passava per l'Argiletto, il Foro, il Velabro, il Foro Boario, arrivando sul Tevere nelle vicinanze di Ponte Emilio. All'inizio la Cloaca Maxima era un canale di drenaggio delle paludi dell'Urbe. Poi, una volta drenate, la struttura si è trasformata in una condotta fognaria. Nelle cloache veniva buttato di tutto: provarono anche a buttarci cadaveri di imperatori (il tentativo vide come vittima Elagabalo tra il 218 e il 222 d.C, ma la cloaca era, stando alla *Historia Augusta*, troppo stretto per buttarlo, così venne fatto precipitare dal Ponte Emilio direttamente nel Tevere). Per Livio, era il luogo di raccolta di tutta la sporcizia cittadina. Dal momento che si abbandonava il rifiuto alla vista, quello poteva essere trattato in questo modo.

La "liberalizzazione"

Nel I secolo a.C. la politica romana si confronta molto sulla possibilità di dare regole

sulla gestione delle città e sulla loro pulizia. Tra gli esempi, la *Lex municipii tarentini* dell'89 a.C. e la *Lex coloniae genitivae iuliae* del 44 a.C. con le quali viene consentito a ogni magistrato del territorio di prodigarsi nella realizzazione di canali e condotte fognarie. Dunque, si tratta di una gestione più locale dei lavori pubblici, visto che in precedenza lavori simili venivano realizzati dai censori romani.

Le iscrizioni di Pompei ed Ercolano

È possibile ricostruire le modalità della raccolta dei rifiuti a Roma grazie ad alcuni testi legislativi, ad alcuni passi letterari, ma anche ad alcune lapidi funerarie e alle iscrizioni rimaste intatte a Pompei. Tra le scritte sui muri più frequenti quelle legate a *minctores* e *cacatores* per maledire chi si appartava in un angolo, accanto alle tombe, con l'obiettivo di profanarle. Verosimilmente (vista la quantità di iscrizioni), questa pratica di fare i bisogni lungo le strade era particolarmente frequente (o, per lo meno, particolarmente sentita). A Pompei, inoltre, sono diverse le iscrizioni rimaste che disciplinavano lo smaltimento dei rifiuti. Una fa riferimento all'edile Paolo Marco Aficio che dispone: "Se qualcuno volesse in questo luogo gettare sterco, sia avvertito che non è lecito farlo; se qualcuno contro questo comportamento fa delazione, i liberi versino un *nummo* destinato in dono e i servi siano puniti a frustate sul posto". Anche per i cittadini quello della cura delle strade era un tema particolarmente sentito. Oltre al "*Cave malum cacator*" (una imprecazione più che mai esplicita), si trova il graffito "*Stercorari ad murem progredere si prensus fueris poenam patiare necesse est cave*" (Stercorario -sporcaccione- cammina lungo il muro, se sarai sorpreso è fatale che sopporti la pena. Attento). L'abitudine di fare i bisogni nelle aree pubbliche era frequente un po' dovunque, anche nei cimiteri. Ecco una iscrizione che ne descrive l'abitudine: "Passante, presso questo tumulo le ossa chiedono che tu non ti metta a pisciare". Il riciclo dei rifiuti organici portava comunque la creazione di vere e proprie professioni. Due

di queste sono quelle dello “spurgatore” e dello spargitore dei letami. “*Exemta stercora as-subus IX*” (Escrementi portati via per 11 assi), si legge nelle iscrizioni. A tal proposito faceva pubblicità sulle mura di Ercolano un certo Eupremus: “*Eupremus stercus effundo et rota*” (Io Eupremo spargo letame con il carro).

La tarda età repubblicana

Nella *Lex tabulae heracleensis* (rr 20-49) si precisa come i proprietari delle case con strade entro Roma e fino a un miglio dall’Urbe hanno l’obbligo di fare la manutenzione delle strade adoperandosi dunque per renderle percorribili. In caso di inadempienza lo Stato procedeva con un appalto rivalendosi sugli inadempienti. La disposizione, inoltre, precisa qualcosa sui carri che entrano in città durante la notte: possono farlo purché siano vuoti o che servano per portar via l’immondizia. Questi hanno diritto di essere trainati da buoi o altre bestie da tiro sia a Roma sia a mille passi di distanza, anche dopo il sorgere del sole e nelle prime dieci ore del giorno.

La raccolta cesariana

Giulio Cesare dimostra grande interesse nella cura del territorio partendo dallo smaltimento di rifiuti. Nell’Editto di Eraclea infatti scrive una sorta di bando di gara per pulire le vie delle aree urbane. Un compito, questo, che veniva diviso a metà tra lo Stato e i proprietari degli immobili. L’editto rendeva responsabili i coinquilini dagli effetti per la caduta dei *deiecta*, cioè delle “cose solide”, o degli effusa, le “cose liquide”. Nel 45 avanti Cristo la *lex Iulia Municipalis* parla di “carri per l’immondizia” in giro per le strade. Ciò, a testimonianza di una organizzazione nello smaltimento che era già operativa.

Una megalopoli di rifiuti

Roma, soprattutto in età imperiale, era la megalopoli per eccellenza del tempo antico. Il

luogo in cui convergevano popoli e culture diverse e dove la particolare densità di abitazione rendeva la cura del territorio molto più complessa. Il Tevere non era “biondo” come lo si vorrebbe immaginare: pelli, carogne e immondizia andavano a finire anche lì. C’è da credere in uno scenario con strade secondarie strette e spesso anguste, con case in affitto (le *insulae*) in palazzi alti diversi piani, e appartamenti piccoli senza bagni e acqua. Questa era la Roma plebea.

Allo stesso tempo, però, i Romani sono stati gli inventori del motto “*mens sana in corpore sano*”, e quel corpo sano veniva trattato grazie alle tante terme e alla rete di fontane pubbliche. Questa la Roma patrizia.

È stata questa compensazione tra degrado e ordine una delle ricette che ha permesso la convivenza per secoli in un’area densamente abitata quale quella dell’Urbe. Roma, all’inizio del II secolo, arrivò ad avere tra 1 e 1,5 milioni di abitanti. Numeri che la rendevano una delle aree più popolate del mondo dell’epoca e che comunque mettevano a dura prova una qualsiasi gestione della cosa pubblica. Altro punto a favore dei Romani è stata la rete di acquedotti che arrivarono a costruire e che permise loro di diminuire le cause di malattie derivate dall’inquinamento. Nel 312 a.C. il censore Appio Claudio Crasso portò a Roma l’acquedotto Appio, evitando così che l’acqua venisse prelevata dalle fonti cittadine o dai pozzi (nel IV secolo a.C. arriverà l’Aqua Prenestina, nel II sec a.C. l’Aqua Traiana). E oltre ad Epaminonda in Grecia, un illustre letterato latino prese un rilevante incarico nel settore dell’ambiente: Plinio il Giovane (figlio del Plinio che raccontò l’eruzione del Vesuvio del 79 d.C. e che disse che la Cloaca Maxima fu “incrollabile ed eterna”) fu nominato *Curator alvei Tiberis et riparum et cloacarum urbis*. Dunque, aveva il compito ben preciso di controllare la qualità del Tevere, delle ripe, e della fogna cittadina. Un compito di non poco conto, in una megalopoli che di fatto aveva le strutture per cercare di smaltire in maniera corretta i propri rifiuti (pozzi neri, latrine, discariche) e per rendere più pulita la vita di tutti (con gli acquedotti, le fontane, le terme).

Ma Roma non era solo la grande città dell'acqua delle terme. Soprattutto nei quartieri più poveri, capitava come spesso i liquami venissero fatti cadere dalle finestre delle case. I romani usavano la *matella* (o il *lasanum*), un vaso da notte che serviva per contenerli. Poteva essere svuotata in due modi: uno, versando le urine in alcuni contenitori lungo le strade e l'altro buttandole o nella fogna più vicina o dalle finestre dei palazzi. Le deiezioni, invece, andavano a finire nel *dolium* e buttato dagli *stercorarii* per rivenderlo come concime. Gli orci lasciati all'ingresso delle *fullonicae* erano i luoghi preferiti per urinare da parte delle fasce povere della popolazione, che in questo modo potevano risparmiarsi le latrine pubbliche e contribuire a riempire gli orci il cui contenuto era utile la follatura dei tessuti. Altrimenti, si svuotavano i contenitori delle *lasane* (i vasi da notte) e delle *sellae pertusae* (i gabinetti dell'epoca), in un *dolium*, un contenitore al pian terreno, che poi sarebbe servito per una raccolta porta a porta del rifiuto -l'urina- che sarebbe poi servito per le attività tessili.

In epoca imperiale vi erano quattro "*curatores viarum*", con funzioni di rango inferiore agli edili e incaricati di manutenzione e pulizia: due di loro si occupavano della città interna e gli altri due della periferia.

La cura del rifiuto degli antichi, andava anche a toccare la cura dei cadaveri. La *lex libitina* di Pozzuoli, per esempio, dava proprio il servizio funebre in appalto con l'obiettivo molto pratico di evitare contaminazioni nell'ambiente. In sostanza, i cittadini sono obbligati a questi servizi altrimenti si trovano a dover pagare 100 sesterzi di multa: un modo per accertarsi che lo smaltimento del corpo venisse fatto correttamente.

Il lacus

I residui della vita quotidiana venivano scaricati anche nel lacus, grazie al quale i liquidi potevano percolare nel terreno e le parti solide possono restare nella fossa per una loro degradazione. Il problema è sentito, tanto che Catone ne chiese la pavimentazione di

uno di questi e le loro presenze sono citate anche da Livio, Giovenale e Lucrezio.

I riferimenti in letteratura

Non sono pochi i riferimenti letterari che rimandano alla cura delle vie delle città in età romana. Marziale parla di cadaveri abbandonati lungo le strade e Svetonio del cavallo dell'imperatore che si impennò "*ex odore abiecti in via cadaveri*". Si racconta un episodio legato all'imperatore Vespasiano. Un cane randagio entrò nella sala da pranzo lasciandogli sotto il tavolo una mano presa da un cadavere forse abbandonata nella via. Nella lettera di Augusto ai Cnidi viene riportata persino la morte di una persona a causa di un vaso da notte lanciato da una finestra. Infatti, più tardi, sarà con *l'Actio praetoria de effusis et deiectis*, che si esprime la preoccupazione proprio sui danni che possono portare questi lanci. Nella commedia *Stico* di Tito Maccio Plauto, Pincio è in preda alle pulizie della strada e inizia a farlo così tanto che Gelasimo nota come "anche senza i voti del popolo" esercita "le funzioni di edile".

L'agguato di Giovenale

Girare per Roma non dovrebbe essere stata cosa facile, visto quanto racconta Giovenale. La pratica dello svuotamento delle matelle era particolarmente frequente. Dice nelle *Satire*: "Un incosciente sei, uno che non considera l'imprevedibilità degli eventi, se vai fuori a cena senza aver fatto testamento: in ogni finestra aperta, dove di notte si spiano i tuoi passi, sta in agguato la morte -scrive- Augurati dunque e in te coltiva la flebile speranza che s'accontentino di rovesciarti addosso il contenuto dei catini".

I Vespasiani

Rimane nell'italiano comune il termine *vespasiano* per definire gli orinatoi pubblici. Il suo nome deriva da Tito Flavio -Vespasiano,

appunto- l'imperatore che stando a quanto raccontato da Svetonio nel *De Vita Caesarum*, mise una tassa sul suo uso. Vespasiano mise una tassa sui bagni pubblici. Al figlio disse "*pecunia non olet*" (il denaro non puzza). L'imperatore passato alla storia per i gabinetti, però, ha avuto un passato "chiacchierato" per la cura con la quale teneva le vie cittadine. È di qualche anno prima l'episodio raccontato dallo stesso scrittore Svetonio sull'imperatore Caligola che non fu soddisfatto delle vie pulite da Vespasiano, tanto che lui venne fatto imbrattare con il fango raccolto dalle vie che non aveva pulito a dovere. Nel IV secolo d.C saranno oltre 144 i gabinetti pubblici e circa 100 necessaria nelle vicinanze delle mura aureliane, dunque, nella periferia dell'area urbana. Nascono i gabinetti riscaldati con l'ipocausto: un sistema che permetteva di rendere i marmi più caldi grazie a una camera sotterranea riscaldata e attraverso alcune cavità delle pareti.

L'età dell'impero e il Digesto

La giurisprudenza imperiale stabiliva il diritto del cittadino di passeggiare senza paura o pericolo. Ma poi, se qualcuno moriva per i danni causati da un incauto lancio dalla finestra, agli eredi non rimaneva che cercare di esigere dai responsabili un indennizzo di 50 aurei. Nel "Digesto", la raccolta di leggi che resse il mondo romano, era scritto anche che "...nulla dovesse tenersi esposto dinanzi alle officine e finalmente non si permettesse che fossero gettate nelle strade sterco, cadaveri o pelli d'animali". Al Digesto dobbiamo la conservazione di un già ricordato estratto da un'opera di Papiniano, che fu prefetto del pretorio nel 203, sui compiti di certi magistrati, che egli indica col nome di *astynomikoi* e che alcuni vorrebbero identificare con i *quattuorviri viarum curandarum*. Inoltre, lo stesso precisa come la pulizia delle strade sia l'azione di riportare la via stessa al suo livello reale, togliendo tutto ciò che vi si era ammassato. Segno, questo, di come la cura delle vie non fosse realmente praticata.

Bibliografia

- ASHBY TH., Gli acquedotti dell'antica Roma, Roma 1991
- BAUER H., Cloaca, Cloaca Maxima in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, Roma 1993, vol. I, 288-290
- CARCOPINO J., La vita quotidiana a Roma, Bari 2003.
- SORI E., La città e i rifiuti, *Ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, Il Mulino
- SORI E., *il Rovescio della produzione*, Il Mulino 1999.
- FEDELI P., *La natura violata. Ecologia e mondo romano*, Palermo 1990.
- FRONTINO S.G., *Gli acquedotti di Roma*, Argo, 2014.
- GELICHI S., *L'eliminazione dei rifiuti nelle città romane del Nord Italia tra antichità ed Alto Medioevo in Sordes Urbis*, Roma, 2000, 13-23.
- GIANFROTTA P. A., *I rifiuti sommersi in Sordes Urbis – La eliminación de residuos en la ciudad romana*. Roma, 2000, 25-35.
- GIANNELLI G., *Trattato di Storia Romana – L'Italia antica e la Repubblica Romana*, Bologna 1983.
- JANSEN G.C.M., *Systems for the disposal of waste and excreta in Roman cities. The situation in Pompeii, Herculaneum and Ostia in Sordes Urbis*. Roma, 2000, 37-49.
- GIOVENALE L.G., *Satire*, Bur, 1976.
- LIEBESCHUETZ W., *Rubbish disposal in Greek and Roman cities in Sordes Urbis*. Roma 2000, 51-61.
- LIVIO T., *Storia di Roma dalla sua fondazione*, Bur, 1997.
- LUCREZIO, *De Rerum Natura*, Utet, 2013.
- MANACORDA D., *Sui "mondezzari" di Roma tra antichità ed età moderna in Sordes Urbis*. Roma, 2000, 63-73.
- ORAZIO Q.F., *Opere, testo latino a fonte*, Utet, 2008.
- OVIDIO P.N., *I Fasti*, Bur, 1998.
- PADOVANO A., *La storia della rumentia, la Raccolta dei rifiuti a Genova, dall'Antichità a oggi*, Sagep Editori, 2009.
- PANCIERA S., *Nettezza urbana a Roma. Organizzazione e responsabili in Sordes Urbis*. Roma, 2000, 95-105.
- Plutarco, *Vite Parallele*, Catone, Bur 1993.
- RODRIGUEZ-ALMEIDA E., *Roma, una città self-cleaning? in Sordes Urbis*. Roma, 2000, 123-127.
- SENECA L.A., *Lettere morali a Lucilio*, Mondadori, 2004.
- STRABONE, *Geografia*, Bur, 1988.
- SVETONIO, *Vita dei Cesari*, Garzanti, 2008.